

25 luglio-8 settembre 1943: l'Italia non c'era più.

Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia, 1995, pp. 8-22

Quando [mia madre] faceva così non stava più ad ascoltarti: «Eh sì, fate presto voi! Voi fate, voi dite. Sapete tutto voi altri! Voi sempre i più bravi di tutti, ma io?» Poi un giorno era scoppiata con quella domanda: «Ma i ragazzi, eh? Che faranno adesso i ragazzi?»

[Mio padre] era rimasto folgorato, come se non ci avesse pensato affatto a quel rapporto fra quanto era accaduto e i suoi figli: «I ragazzi...» aveva balbettato. «Che c'entrano adesso i ragazzi!» Tamburellava nervoso con le dita sul tavolo lì nell'andito davanti alla cucina, sotto il palchettone di legno. Poi aveva capito e aveva avuto un moto di stizza. Ma si era ripreso presto, si era aggrappato a una delle solite frasi: «I ragazzi», aveva mormorato «i ragazzi... I due che sono soldati» e aveva subito alzato il tono «continueranno a fare il loro dovere, come hanno sempre fatto! E lui», indicando me «anche lui! Come gli ho insegnato io!» Queste uscite lo pacificavano, erano ancora in grado di risituarlo nello scenario che s'era sfasciato. E ci si barricava dietro.

Lei gli aveva gettato uno sguardo sconsolato, aveva scosso il capo e si era allontanata verso la cucina mormorando: «Il dovere. Si fa presto a dire il dovere. Ma dove sta oggi il dovere da compiere?...» [...]

Ma questo, adesso, non mi irritava più. Era come se venisse da un'altra persona. Perché avevo ormai cominciato a vederlo [mio padre] in modo diverso, come rimpicciolito, inadeguato, come tutti gli altri adulti d'altronde, anche se per ragioni diverse, da quella sera in cui il suo presepio era andato a scatafascio e lui non aveva fatto nulla per impedirlo.

Ormai mi lasciavano uscire senza protestare. Coglievo i loro sguardi interrogativi che si incrociavano e subito si sfuggivano. E in quella forzata permissività sentivo una rassegnazione piena di dispetto, come se a malincuore fossero costretti ad ammettere di non essere più capaci, dopo quanto era accaduto, di proibire, o non ne valesse più la pena.

Le vie erano insolitamente piene di rumori e di gente. I modi delle persone avevano acquistato una disinvoltura e una libertà nuove e insospettate. Si scambiavano sorrisi incontrandosi, si salutavano a volte agitando la mano da un marciapiede all'altro. Mi avvicinavo a quei gruppi che discutevano accalorati agli angoli delle vie, e non c'era nessuno che si accorgesse di me o avesse voglia di darmi un gesto di smentita, una parola che mi confortasse.

Anche persone di cui non mi ero mai accorto se non in modo vago uscivano da quello sfondo confuso in cui erano state fino allora e prendevano sbalzo. Ma il mondo che mi si andava rivelando non era solo diverso e inaspettatamente più vasto da come lo avevo sentito fino allora, intorno a me, ma separato da me, e inquietante, ostile.

Nella parte bassa del parco che dava su via Labicana dove i tram correvano fracassoni, i compagni mi aspettavano seduti sulla balaustra di travertino. Ce ne restavamo per ore a oziare cullati dal gorgogliare dell'acqua nella fontana. Gli occhi inquieti di Giannetto Lettari seguivano quel via vai confuso là sotto: «Hanno fatto presto loro a cambiare, diceva, hanno fatto presto! Ma noi che ci siamo nati dentro, eh? Che non abbiamo conosciuto altro che quello? A noi che ci rimane? Chi siamo noi adesso?»

Se qualcuno dei compagni non veniva eravamo presi da un senso di malessere, come per una mutilazione, e continuavamo per tutto il tempo a lanciare occhiate verso il cancello lontano sempre in attesa di vederlo alla fine spuntare correndo, trafelato, in fondo al viale.

Quando avevamo perduto ogni speranza che arrivasse, ci allontanavamo dal quartiere, io, Giannetto, il biondino, i due fratelli Grama, spinti dal miraggio che là in quei rioni sconosciuti, in quelle vie mai percorse, i fatti, come fossero direttamente connessi ai luoghi in cui ne eravamo stati spettatori, si

fossero svolti in modo diverso. Alle edicole dei giornali ci facevamo posto nel cerchio della gente raccolta lì attorno. I giornali erano gli stessi che avevamo sempre visto lì appesi con mollette da bucato: le stesse testate, gli stessi nomi. E anche le parole sembravano quelle che conoscevamo, ma era come se una mano dispettosa le avesse scompigliate, capovolte, avesse cambiato il senso a tutto.

Riprendevamo a camminare per quelle vie battute dal sole. Udivo Fabio mormorare: «Hanno cancellato tutto... non c'è più un segno, un ricordo... È come se fossimo su un altro pianeta».

All'imbrunire risalivamo per il viale dei pini deserto; all'angolo di via Mecenate ci salutavamo: «Ciao». «Ciao». Fabio e Enzo Grama si allontanavano correndo lungo il muro del deposito di legname per arrivare a casa prima che il padre rientrasse. Il biondino se ne andava nel suo abito di gabardine chiaro, le spalle dritte, come per tenere testa al passo risoluto e svelto di Giannetto.

Mi bastava varcare il portone semibuio, imboccare quelle scale maleodoranti, appena rischiarate dalla luce che scendeva a fatica dal lucernario polveroso, per sentirmi sopraffatto da un sentimento di sgomento e d'impotenza. Tutte quelle cose erano lì pronte ad aggredirmi con quel senso di rassegnazione e di miseria che esalavano, e sciogliere l'esaltazione che i discorsi coi compagni avevano suscitato.

Lì ritrovavo seduti sotto la lampada della cucina, loro due opachi, i loro odori, le loro parole:

«Dove sei stato? T'ho detto che non voglio che fai tardi».

Dietro le mie spalle, mentre mi avviavo per il corridoio verso la mia camera lo sentivo mormorare in uno scatto di stizza: «Ma che vuole quello lì da me? Che pretende? Nemmeno fosse colpa mia!»

Tutto il suo presepio se ne era andato a capitolombolo in una sola sera. Una di quelle sere là, uggiose, lui curvo sul piatto, silenzioso, grigio: sollevava il cucchiaino, assaporava la minestra. Si era improvvisamente ravvivato al brusio di voci ancora incerte che veniva dal cortile: «Apri la radio, apri la radio che c'è qualche notizia!»

Erano giorni che l'aspettava il colpo di bacchetta magica con cui avrebbe dovuto confondere "tutti questi disfattisti e mormoratori". Gli si erano illuminati in un lampo i piccoli occhi marroni, mentre tendeva le orecchie ai primi segnali della radio. Non c'erano dubbi: cos'altro potevano significare quelle grida e quei richiami che montavano e si incrociavano dalle finestre? «C'è Lui! Ce lo eravamo scordato! C'è Lui a pensare per noi e difenderci! Lo sapevo! lo sapevo!» Era arrivata alla fine la vittoria sfolgorante, il miracolo che avrebbe rovesciato la situazione. «Come allora a Caporetto! quando si erano già dati tutti per vinti, e si parlava addirittura di armistizio, mentre io...» Mi guardava con gli occhi che gli si erano andati appannando di lacrime per la commozione: «Come sul Piave! Come sul Piave! Quando ci aggrappammo alla sponda e li fermammo, buon Dio!... Non passarono!... E poi li ributtammo indietro ...»

E invece quella doccia fredda. L'occhio magico della Magnadyne aveva ammiccato un paio di volte e poi quella voce era penetrata baldanzosa nella stanza da pranzo e lì, fra il buffet di mogano finto e la vetrina con le sei coppe di champagne di vetro rosa col gambo a tortiglione, aveva rovesciato l'ordine dell'universo: *Roma, li 25 luglio 1943... Il cavalier Benito Mussolini ha rassegnato le dimissioni.*

Come un disco incantato che nessuno ha intenzione di rimuovere, quelle quattro parole avevano rimbalzato ostinate con tutto il peso della loro banalità dalla faccia di lui, rimasta fissata in quella espressione di attesa, e che ora si va sfacendo come se abbia perduto ogni sostegno interno, agli occhi di lei che si sono fatti d'un tratto inquieti e guardinghi come quelli di un animale che avverte una improvvisa insidia, un pericolo: *Roma, li 25 luglio... Il cavalier Benito Mussolini.*

Rannicchiato nell'angolo della finestra aperta sulla strada buia di dove salivano grida e battimani, si mordeva le labbra e mugolava trattenendo i singhiozzi, mentre la voce di lei, divenuta sorda e atona, ripeteva con quella esasperata monotonia: «Stiamo indietro! stiamo indietro! Non facciamoci vedere!» Poi da una di quelle finestre che si spalancavano di furia, proiettando sulla strada rettangoli di luce in cui si agitavano ombre gesticolanti, la testa di Lui che doveva difenderci e tutelarci fu scagliata in

mezzo alla via. Fu in quel momento che sentii quell'urto dentro e pensai: ecco, adesso lui farà qualcosa, dirà una parola per fermare tutto questo e riportare le cose indietro.

Ma lui, mentre fra risa e ingiurie quella testa di gesso rotolava sul selciato presa a calci dalla gente, dava sfogo al suo pianto, continuava a scuotere il capo, a mugolare scosso dai singhiozzi, e non si curava affatto di me.

[...]

Ed era proprio quella testa, la testa di mio padre, con la quale lui poteva "andare a fronte alta" perché "non aveva nulla da rimproverarsi", che era finita sui selci della strada quella sera, colpita dai piedi della gente.

La sua.

Lei mi spiava, ostinata e accanita. Se squillava il telefono era pronta a correre per rispondere prima di me: «Eh, chi parla?» Solo se ero lì non le riusciva di mentire. «Sì, un momento...» aggiungeva con un'altra voce, rassegnata e astiosa. Poi restava dietro la porta a vetri dell'ingresso, sperando di cogliere qualche frase.

La mattina si alzava in silenzio all'alba, si chiudevava la porta di casa a chiave dietro le spalle, correva a messa a San Pietro e Marcellino dove aveva appuntamento, in mezzo a tante altre, le fotografie dei due figli militari accanto al quadro dell'Addolorata. Non ero ancora sveglio quando tornava. La sentivo sfaccendare per casa, fermarsi di tanto in tanto a tendere l'orecchio; rimuginava a voce alta i suoi pensieri. Era proprio quando il panico stava per sopraffarla che aveva bisogno di ripetersi: «Eh no! per dio! questo non mi scappa! Questo me lo tengo a casa!» Si avvicinava alla porta a origliare. Capiva che l'avevo sentita, socchiudeva l'uscio e sporgeva il capo: «Che fai?» Tirava uno dei suoi sospiri: «Lascia stare figlio mio, tanto non ci possiamo fare più nulla, è andata così... Prova a studiare». Se ne andava scuotendo il capo e mormorando il suo rimprovero: «Quanti guai figli miei! Quanti guai mi avete dato!»

Alla porta di casa me l'ero trovata davanti all'uscio decisa a sbarrarmi il passo: «Dove vai figlio mio? Non sono tempi da uscire questi...»

[...]

Un altro ricordo nitido. Un giorno di sole, con un cielo terso, il monastero lassù sul Palatino, immobile nella luce. Ci eravamo spinti fino a porta San Paolo, curvi lungo i muretti delle ville. I colpi fragorosi degli anticarro lasciavano quell'odore acre nell'aria, granaiole di pallottole schizzavano sul selciato. Un gruppetto di soldati fuggiaschi in quel quartiere silenzioso: chini sotto le cascate dei rampicanti che traboccavano dalle cancellate, si guardavano intorno sgomenti, i visi sudati, quelle uniformi sbrindellate, il loro passo incerto, furtivo. Sui prati di villa Celimentana c'erano indumenti e materiali militari abbandonati dietro le siepi di mortella: se ne andavano disfacendo, senza arrestarsi.

Sulla montagnola, agile come un acrobata Giannetto s'era arrampicato su una palma e scrutava lontano. Sembrava la piccola vedetta lombarda. «Vedi nulla di lassù?» Si sporgeva dal tronco reggendosi con una sola mano. «Vieni giù che ti colgono!» aveva gridato la voce allegra di Enzo Grama.

Nella parte alta del parco deserto inondato dal sole, fra i prati luminosi, ritrovammo quel senso enorme di spazio, ingigantito dal silenzio. Il rombo che veniva dalla direzione di San Paolo si propagava libero nel cielo terso e andava a perdersi dall'altro lato, verso la città. Due uomini passarono correndo per il viale deserto guardandosi indietro con visi impauriti: «I tedeschi! Scappate! Attaccano!»

Vedemmo andare in battaglia quei carri armati per via dei Trionfi, col sole che batteva sulle corazze dipinte a pelle di serpente. Il fragore di tutti quei motori saliva su verso i ruderi, per il pendio erboso dell'Orto botanico, si dilatava nelle strade circostanti. Sotto gli archi del Colosseo, nell'ombra, pochi minuti prima avevamo parlato con quei soldati in giaccone e casco di cuoio. Si detergevano il sudore dai visi accaldati, seduti sulle colonne spezzate: «Ma che vogliono? Ma ancora non so' stanchi di guerra? Ma perché non tornano a casa loro e ci lasciano in pace!» Raccolti a capannello attorno a un

maggiore fuori del porticato i loro ufficiali fumavano in silenzio accanto ai carri. «Ma se il Re è andato via e il governo è scappato» aveva detto uno di loro, «chi li dà gli ordini?... Per chi combattiamo noi?» [...]

Si erano accesi i lampioni. Dai fanali schermati scendeva un pallido cerchio di luce che appena schiariva un piccolo tratto di marciapiede. Un passante traversava frettoloso il crocevia laggiù. Ecco, loro mi avevano condotto fin lì con tutto quel frastuono di parole, le bandiere, le fanfare, e adesso?... Dovevo tornare indietro, con loro. Indietro dove? Che c'era dietro di me se tutto quello che spettava alla mia infanzia era crollato ed era stato cancellato? Man mano che mi allontanavo, sentivo quel sentimento di partecipazione che si rovesciava e si andava trasformando in una rabbia sorda, in un rifiuto di loro, di quella passiva accettazione.

Quell'ufficiale tedesco. La prima persona che mi abbia trattato da uomo, senza indulgenze, ma con un rispetto autentico, e m'abbia fatto balenare una dignità che io stesso ignoravo.

Stava in piedi dietro la scrivania, il colletto duro della giubba sbottonato scrutandoci sorpreso e incredulo ma mettendocela tutta per capire. Non sapeva cosa pensare di quel gruppetto di ragazzi che si era presentato lì con quella richiesta assurda. Era un fatto così inatteso, non aveva istruzioni. Ma su una cosa sembrava non avesse più dubbi: l'Italia non c'era più; non c'era più governo, esercito. Si sforzava di farci capire che l'Italia era divenuta nient'altro che un territorio con una popolazione occupato da un esercito straniero. Solo uno scacchiere in quell'enorme campo strategico in cui si era trasformata l'Europa.

Stavamo lì in fila, impalati, in quelle camiciole estive; dai finestrini spalancati sul cortile giungevano gli ordini rauchi dei sergenti che comandavano l'istruzione. A che scopo? per chi? Ci andava chiedendo in quel suo italiano duro ma chiaro. Cosa ci proponevamo?... E adesso ripensandoci capisco chiaramente che anche lui il capitano Fritz o Karl Tannert della Wehrmacht tedesca voleva farci intendere di tornarcene a casa: rimettere le nostre cartelle sotto il braccio e riprendere la strada di scuola.

Ma Giulio Fasano, cui avevamo dato l'incarico di parlare a nome di tutti, le mani incollate ai pantaloni, quel viso di ragazzo per bene tutto proteso e fremente, continuava a ripetere: «Noi non vogliamo arrenderci... A noi non ci importa degli altri... Noi vogliamo andare a combattere!»

Quante volte mi sono chiesto cosa poteva pensare quello straniero, un adulto, che ci poteva osservare dal di fuori, di quei venti ragazzi che emergevano in quel modo così inatteso dal marasma di quel paese piegato e sconfitto con quella richiesta? Ci guardava perplesso e rammaricato. Comunque non c'erano alternative, lui almeno non ne vedeva, e il suo tono a quel punto s'era fatto scarno, preciso, in modo da non lasciare illusioni: «Volete diventare soldati tedeschi?»

Mi sembra che fosse bruno di capelli e anche d'occhi: un austriaco? Chissà! Certo non aveva quei modi militareschi che uno si può aspettare da un ufficiale della Wehrmacht. Quell'uniforme senza cinturone era portata con una sorta di negligenza, che anche noi avvertivamo, come un abito civile. Ma quando venne fuori dalla scrivania per stringerci la mano, *bitte*, se permettevano (era la sola cosa che poteva fare per il momento per noi, disse), si era riabbottonato la giacca e aveva una espressione seria sul viso. Si fermò davanti a ciascuno di noi, faceva un piccolo inchino rigido col busto, univa i tacchi e ci tendeva la mano: «*Bitte*».

Accanto a me, il più grande dei due fratelli Grama, Fabio, fissava la croce di ferro che l'altro portava appuntata sul petto e si teneva quasi in punta di piedi sforzandosi di gonfiare il torace sotto la blusa di tela per sembrare più alto e più adulto.